

Domenica 23 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Jules Verne Scoperto un romanzo inedito

Come spesso capita per gli esami, anche gli inediti di Jules Verne non finiscono mai. In Francia è stato infatti presentato ieri il primo capitolo di un suo romanzo autobiografico rimasto incompiuto di cui finora si ignorava l'esistenza: «Joyeuses miseres de trois voyageurs en Scandinavie» è il titolo del romanzo scritto nel 1861, quando Verne era ancora abbastanza giovane: aveva infatti da poco compiuto 33 anni. È stato Piero Gondolo Della Riva, un esperto e un appassionato collezionista delle opere dello scrittore francese, ad annunciare questa sua ultima scoperta intervenendo nel corso degli «Incontri internazionali Jules Verne» di Amiens, la città che ha dato i natali all'autore di «Ventimila leghe sotto i mari». Piero Gondolo della Riva non è nuovo a queste «sorprese»: a lui si deve anche il ritrovamento di un altro inedito di Verne, «Paris XXème siècle», in cui viene descritta la capitale francese del futuro. Un testo in cui il romanziere si lascia andare a geniali intuizioni che si sono rivelate quasi profetiche. Nel capitolo presentato ad Amiens in occasione degli «Incontri», Verne racconta i preparativi di un suo viaggio in Scandinavia con due amici. Una delle «miserie», di cui parla il titolo, è la visita al barone de Rothschild, resa necessaria per ottenere un prestito. Lo scrittore infatti teme di essere costretto a subire l'umiliazione di togliersi il cappello davanti al vaso da notte del finanziere, un gesto che spesso veniva richiesto a quelli che andavano a chiedergli soldi: «Mi sarei rifiutato - scrive - ma la prova per fortuna mi fu evitata». Alla morte di Jules Verne, nel 1905, suo figlio Michel, ha spiegato Gondolo della Riva, inviò ai giornali una lista degli scritti inediti del romanziere. In questa lista, però, non figuravano le opere incompiute e gli appunti di lavoro. Al contrario, in una lettera inviata all'editore Hetzel indicava tra gli inediti un gran numero di manoscritti, note e progetti.

Torna la penna geniale di John Fante, nel volume «A Ovest di Roma» che raccoglie due racconti

Quel cane sarà gay, ma è un eroe Anche se si chiama Stupido

Qualcuno lo considera un «minore», ma leggere questo scrittore americano è sempre una delizia: anche quando (come nella raccolta appena uscita) non si dedica alla saga del suo sgangheratissimo personaggio Arturo Bandini

Cominci a leggere *Il mio cane Stupido*, il primo dei racconti che compone *A ovest di Roma* di John Fante, e quasi ti sembra di sentire il clic che deve essere scattato da qualche parte nel cervello di questo geniale scrittore americano. È l'idea di centrare tutto il racconto su questo cane, che si chiama Stupido appunto, grosso, invadente, testardo e decisamente frocio, che si fionda immancabilmente sul primo culo che gli capita a tiro, sia cane o uomo, ma più spesso uomo. E preferibilmente Rick Colp, atletico genero del protagonista, ex marine, campione di virilità yankee, che manda letteralmente in solluchero il canaccio. Tanto che nel libro lo manda a tappeto un paio di volte, pronto per l'uso, cosa che rende una gran soddisfazione a Henry J. Molise: una bella vendetta nei confronti di chi l'ha spodestato nelle attenzioni di Dominic, l'unica figlia femmina.

I figli non lo sopportano questo cane, arrivato all'improvviso da chissà dove in una sera nebbiosa e piazzatosi nel giardino della casa. Si imbarazzano e si arrabbiano. E invece Henry proprio per questo lo ama. E' finocchio, certo, come però lo erano anche Cesare e Michelangelo. Ma Henry ha sentito subito che sarebbe stato suo amico:

era un disadattato esattamente come lui, ma Stupido avrebbe vinto tutte le battaglie che invece lui aveva perso. I prepotenti e i potenti, gli alani altezzosi e i pastori tedeschi così orgogliosi. Stupido li avrebbe pestati, tutti, fatti fuggire. E magari se li sarebbe pure scopati.

La vicenda si svolge così, con questo cane che entra e esce di scena, ma che comunque, pure quando non c'è, sappiamo che ormai ha lasciato la sua influenza su Henry. Il quale continua a vivere con le sue manovre un po' chandleriane, piene di autoironia e insieme di straneità dal suo stesso mondo, sempre in bilico tra la tenerezza e il gettarsi via. Ha una moglie dolce e tutto sommato paziente, anche se

desolatamente rassegnata a squalarsi nelle mille esigenze pratiche della famiglia, e un battaglione di figli, quattro, che o non hanno più un rapporto col loro padre oppure, se ce l'hanno, è contaminato di rivalità, di rancori, di incomprensioni reciproche. Pesa su tutti il fallimento di Henry, che non riesce più a scrivere romanzi, e che a

quanto pare da qualche tempo trova difficoltà anche nella sua attività di sceneggiatore. John Fante è bravissimo a descrivere le tensioni interne alla famiglia, e a calibrare gli scontri, a rendere i dialoghi dove ognuno dice il contrario non di quello che pensa, ma di quello che sente dentro di sé. Direi anzi che è unico, in questo. Nessuno meglio di lui sa far trapelare dalle parole pronunciate il loro contrario:

personaggi dicono una cosa ma chi legge, per un suo geniale modo di disporre le frasi sulla pagina, di orchestrare il botta e risposta, capisce che il senso del dialogo sta tutto nel non detto. E finalmente, in questa guerra, una volta tanto, il ruolo è ribaltato: niente padri padroni e figli incompresi, grazie

a Dio. In caso è il contrario. E neanche genitori amici dei figli, e figli che abbracciano padri e madri come se fossero fratelli e sorelle, come avviene nei telefilm americani. Henry è un testardo. Non divide il modo di vivere dei suoi figli, non gli piace la superficialità di uno, la sfrontatezza dell'altro, non gli piace soprattutto il modo

così spontanea, e in fondo semplice, da assicurargli dei momenti di poesia autentica. Come avviene, in *Il mio cane Stupido*, in una scena straordinaria, perché insieme lirica e cruda, dove il suo primo cagnolino Rocco, il più amato, viene ucciso da un colpo di fucile davanti a una balena agonizzante sulla spiaggia di Little Dume. Rocco stava sbranando la balena ormai in fin di vita, e Henry era commosso nel vedere risorgere nel suo pacifico cane uno spirito guerriero.

I personaggi di John Fante sono tutto un intrico di contraddizioni. Sono inaffidabili, volitivi, lunatici, sempre stanchi e sempre troppo appassionati, puerili e saggi. Sono, cioè, un po' come la sua scrittura, tanto poco pulita da risultare così vera, che ti prende e non ti molla più. Perché il fatto è questo: che non si può non amare questo autore che qualcuno considera minore, il quale non riesce quasi mai a evitare qualche caduta, o qualche pagina di troppo, qualche sporatura.

John Fante è scrittore di una semplicità forte, che quasi sembra scrivere di getto, per non esplodere, per sfogare in qualche modo un'energia intollerabile.

Sandro Onofri

Una guardia per il campo di Van Gogh

Chissà se al vecchio Vincent Van Gogh sarebbe piaciuta, l'idea che i suoi quadri venissero sorvegliati così. Nella telefoto Reuter qui accanto, scattata ieri a Londra, vedete un suo acquerello, «Raccolto in Provenza», esposto nella celebre sala d'aste londinese di Sotheby's. L'opera sarà «battuta», come si dice in gergo, il prossimo 24 giugno. Impossibile dire ora a quale cifra si arriverà: i tecnici pronosticano che sarà l'opera d'arte moderna più pagata di tutte le aste europee, almeno dal 1990 in poi. Non sarà una novità: snobbato in vita (morì poverissimo, preda della follia), Van Gogh è diventato, dopo morto, la stella di tutte le aste «artistiche», la gallina dalle uova d'oro di tutti i banditori d'asta. Nell'attesa, il prestante signore che vedete nella foto si prende cura di questo preziosissimo acquerello, destinato a raggiungere, probabilmente, le quotazioni dei celebri «Iris», quotati miliardi. Vietato avvicinarsi. Vietato toccare. Vietato, forse, anche guardare.



Russell Boyce/Reuter

I ricordi, i personaggi, l'amore per i libri: il famoso francesista si racconta in un libro-intervista

Le passioni di Macchia? Chiuse in un stanza

Dagli anni della giovinezza alle scelte professionali e politiche, sempre coerenti con il suo pensiero di uomo e studioso.

«...Tutta l'infelicità degli uomini proviene da una sola cosa: dal non saper restare tranquilli in una camera». Questa frase di Pascal illumina come una magica e risplendente aureola il libro-intervista, appena uscito da Marsilio, di Giovanni Macchia e Doriano Fasoli *La stanza delle passioni*.

Macchia, il noto francesista, ultimo grande erudito della nostra epoca computerizzata, ha dimostrato, concedendo questa intervista allo scrittore e giornalista Fasoli, le rare qualità umane che hanno sempre contraddistinto la sua persona e la sua figura di studioso. L'assenza di sussiego, l'affabilità, la semplicità emergono prepotentemente insieme all'incredibile e vivace agilità di spaziare da un campo all'altro della cultura italiana e francese.

Personaggi importanti e salienti episodi di un'epoca rivivono, improvvisamente, un loro splendore. Pietro Paolo Trompeo, Mario Praz, Emilio Cecchi, Gianfran-

co Contini, Cesare Brandi, vengono presentati e ricordati da Macchia con divertente esattezza di particolari. Gli anni della giovinezza, della formazione vengono sapientemente riportati alla luce e commentati.

Questi anni, che per Macchia significano gli anni dell'attesa necessaria alla formazione, coincidono con la nascita di un'insopprimibile passione dello studioso: quella per i libri. I 35.000 volumi che oggi costituiscono la biblioteca di Macchia sono il simbolo di questa primaria passione che l'ha portato ad essere un appassionato bibliofilo ed un collezionista accanito.

La copia delle *Oeuvres* di Baudelaire, lasciata a Macchia in eredità da Pietro Paolo Trompeo, è senza dubbio uno dei libri più amati e venerati dal professore. Libro significativo, che esprime una venerazione per i testi rari. Baudelaire, il *Tannhauser* di Wagner, Molière e Proust, il profilo di

un'intera epoca ci avvolge piacevolmente, sollecitando riflessioni sull'importanza della lettura, del lavoro, dell'ozio visto come momento essenziale dell'atto creativo. La ricerca delle grandi leggi e delle corrispondenze è continua: Proust, l'arte e la cucina; Mario Praz, il suo amore per gli oggetti e le sue divergenze con l'arte moderna, con Brandi e con Argan.

La prefazione chiesta a Macchia da Montale per un suo libro di poesie, il rispetto e l'amicizia reciproca. La cultura mondana del '700, l'autoritratto di La Rochefoucauld amato anche da Lacan.

L'odio, il pietismo, la profonda malinconia ci trascinano lontano. «L'uomo senza nome corre e come una vittima inconsapevole è raggiunto, quando non si accor-

ge, dalla freccia di un immoto arciere invisibile»: con questa affermazione di La Rochefoucauld, Macchia ci porta inevitabilmente a riflettere sull'io dell'uomo che si nasconde, sull'amore di sé, sul bisogno dell'utile visto come bene supremo.

«Esistono le occasioni, la fortuna, le passioni: nessuno ce le può dare, nessuno ce le può togliere. Vegetano e crescono dentro di noi, ogni tentativo per vincerle ed estirparle è vano». Macchia disegna pazientemente i suoi soggetti, afferma Zolla; riassume e spiega il saggio su Voltaire, spiega il concetto di «cultura portatile» del grande illuminista. Dialoghi, autocitazioni da saggi, articoli: il desiderio di comprendere, di collegare è convulso e continuo.

Il teatro, il pubblico e il suo processo dialettico con l'autore, Roma e la Sicilia, Parigi e Versailles, gli emblemi della cultura italiana e francese sono investiti da una costante e solare energia. Il dono della digressione, che Macchia ha, si rivela infine nel saggio su Alessandro Manzoni, permettendogli di entrare nelle parti più oscure ed ostiche dei *Promessi sposi*.

Sensibile al fascino degli oggetti, attento ai mutamenti storici e politici, egli ci ha rivelato anche teneri ricordi della sua infanzia passata a Trani, della sua famiglia di giuristi, delle sue scelte professionali e politiche, a volte difficili e sofferte, ma sempre estremamente coerenti con il suo rigoroso pensiero di uomo e di studioso, dando prova sempre di una profondissima e rara capacità: quella di saper rimanere solo con le proprie idee.

Anna Benocci Lenzi

Tre finalisti al premio Hemingway

Isabella Bossi Fedrigotti con «Magazzino vita», Sergio Maldini con «Bologna brucia» e Paolo Maurensig con «Canone inverso» sono i finalisti della sezione narrativa del premio «Ernest Hemingway» Lignano Sabbiadoro. Per la sezione saggistica la terna dei finalisti è composta da Gino Agnese con «Vita di Boccioni», Pietro Buscaroli con «La morte di Mozart» e Matteo Collura con «Il maestro di Regalpietra». I riconoscimenti verranno assegnati a Lignano Sabbiadoro il 10 maggio, quando verranno annunciati anche i vincitori della terna dedicata all'editoria e delle due terne riservate al giornalismo radiotelevisivo e della carta stampata.

Stefano Miliani

La mostra a Prato

La materia e la guerra: il mondo di Tapies

DALL'INVIATO

PRATO. Si intravede una discrepanza curiosa fra lo sguardo e le opere del pittore Antoni Tapies: tanto lo sguardo è dolce e stupido, tanto la sua opera è severa, segnata dal dolore, dai graffi, dalla sublimazione della sofferenza. Catalogo orgoglioso di parlare catalano, Tapies a 73 anni è uno dei campioni riconosciuti della pittura «materica», quel genere che nell'immediato dopoguerra e negli anni Cinquanta ammassava grumi di colore sulla tela, che tramutava la materia grezza nel grido strozzato di una civiltà sopravvissuta, malaccio, alla guerra. Oggi Antoni Tapies espone una sessantina di opere, per lo più nuove e di vaste dimensioni, al centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato, a cura del direttore del museo Bruno Corà e della Fondazione Tapies di Barcellona con la Cariprato nei panni dello sponsor.

Tra colori bruni, segni scarni, croci funeree e frasi incise su mescolanze di vari elementi, queste opere comunicano due o tre cose: anzi tutto, quanti siano i debitori nei confronti di Tapies e della sua generazione (quella dei Burri, dei Fautrier), star dell'arte degli anni Ottanta quali l'italiano Cucchi o lo statunitense Julian Schnabel. In seconda battuta, Tapies ricorda che l'uso dei materiali

più disparati nell'arte, oggi ormai assodato, ha una lunga storia. In terzo luogo, queste superfici grezze fanno intuire da un lato una visione dolente, graffiata, e dall'altro rivelano la ricerca di un vuoto che sia distanza dal dolore, suggerita «dalle filosofie orientali», come dichiara Tapies.

Sul versante opposto c'è lui. Dallo sguardo che rivela lo stupore giovanile di un uomo anziano. Si potrebbe dire che il successo internazionale lo ha acquietato, se non continuasse a stendere metri quadrati di colle e altra roba sulla tela e a graffiare, se le sue opere recenti non parlassero di sofferenza. Pur senza escludere a priori il rischio di un manierismo di se stesso. Ma lui, il diretto interessato, quando si volge indietro, che pensa del XX secolo che tramonta e che oggi tanti considerano il più tragico della storia dell'umanità? «Sì, è stato un secolo tragico per le guerre, ma è stato anche il secolo di importanti scoperte scientifiche utili per l'umanità, c'è stata l'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa». Il pittore di Barcellona affonda le proprie origini nei conflitti. «Sono un figlio della generazione della guerra. Se non ci fosse stata la guerra civile in Spagna, chissà se avrei fatto l'artista. Certo la guerra è stata molto importante per la mia crescita, ma bisogna ricordare che è un problema ancora attuale, purtroppo».

A oltre 70 anni, però, non è più in conflitto con il mondo. «Bisogna accettare molte cose inevitabili, come la morte, anche se non si ha voglia di morire. Non è rassegnazione, è qualcosa contro la quale non si può lottare». Contesta che l'artista sia una persona speciale: lui si sente normalissimo, «legato a valori come la pace, la libertà, la democrazia, l'amore». Come uno che è stato solo sfiorato dal marxismo. Nell'immediato dopoguerra ha letto qualcosa, ma gli intellettuali marxisti lo convincevano poco: «In realtà Marx non era tanto dirigista verso l'arte, lasciava vie aperte, diceva che le leggi economiche non possono essere applicate all'arte», osserva. Da artista di lunga data rivendica l'essere un po' un artigiano: «Quando iniziavo, cercavo materiali adeguati per esprimermi. Per questi presi materiali come la polvere di marmo che mia madre adoprava per pulire le pentole e che mescolavo a colle e resine sintetiche, usavo cartoni, filo da cucire, tutto quello che raccattavo». Il vizio non lo ha più abbandonato. Cigococa ancora, con ironia.



■ Antoni Tapies
Prato
Centro per l'arte contemporanea Pecci
fino all'1 giugno
lire 12.000